

## La società dei rifiuti di Umberto Pagano

E dopo tutto fu diverso.  
(John Shirley)

*La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni: ogni mattina la popolazione si risveglia tra lenzuola fresche, si lava con saponette appena sgusciate dall'involucro, indossa vestaglie nuove fiammanti, estrae dal più perfezionato frigorifero barattoli di latta ancora intonsi, ascoltando le ultime filastrocche dall'ultimo modello di apparecchio.*

*Sul marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti della Leonia d'ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. Non solo tubi di dentifricio schiacciati, lampadine fulminate, giornali, contenitori, materiali d'imballaggio, ma anche scaldabagni, enciclopedie, pianoforti, servizi di porcellana: più che dalle cose che vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove.*

*(...) Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori della città, certo; ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzi devono arretrare più lontano; l'imponenza del gettito aumenta e le catoste s'innalzano, si stratificano, si dispiegano su un perimetro più vasto. Aggiungi che più l'arte di Leonia eccelle nel fabbricare nuovi materiali, più la spazzatura migliora la sua sostanza, resiste al tempo, alle intemperie, a fermentazioni e combustioni. E' una fortezza di rimasugli indistruttibili che circonda Leonia, la sovrasta da ogni lato come un acrocoro di montagne.*

*(...) Più ne cresce l'altezza, più aumenta il pericolo delle frane: basta un barattolo, un vecchio pneumatico, un fiasco spagliato rotoli dalla parte di Leonia e una valanga di scarpe spaiate, calendari d'anni trascorsi, fiori secchi sommergerà la città nel proprio passato che invano tentava di respingere, mescolato con quello delle città limitrofe, finalmente monde: un cataclisma spianerà la sordida catena montuosa, cancellerà ogni traccia della metropoli sempre vestita a nuovo.*

(da: **I. Calvino**, *Le città invisibili*)

### 1. Eziologia

Con riferimento alle attuali forme del capitalismo occidentale, la definizione di *società dei consumi* è inadeguata ad esprimere l'effettivo stato delle cose. Essa non evidenzia, anzi nasconde, un colossale paradosso di fondo: la civiltà dei consumi non consuma abbastanza!

La massa di rifiuti che ci circonda, che ci sovrasta, che è in noi non è altro che la manifestazione di uno scarto crescente tra ciò che produciamo e ciò che consumiamo.

In questa banale osservazione si svela la natura profonda della società in cui viviamo. Essa non è affatto, in realtà, una civiltà del consumo, ma una civiltà dello spreco, una civiltà dei rifiuti [cfr. Viale, 1994 (2000), 64-65].

L'esistenza stessa della società dei consumi denota una dipendenza del tutto accessoria dalla capacità di produrre beni; ciò che la rende possibile è la progressione della velocità di creazione dei bisogni<sup>1</sup> e dei rifiuti. La dimensione produttiva è semplicemente di supporto ad un meccanismo fondato sostanzialmente sulla generazione di insoddisfazione negli individui. Anche in questo il *tempo* ritorna come dimensione essenziale. L'atto di consumo *perfetto*, infatti, nella logica capitalistica postmoderna, non può recare soddisfazione se non *istantanea*, in un duplice senso: "i beni dovrebbero soddisfare nell'immediato, senza richiedere speciali capacità o il protrarsi di un lavoro preparatorio; e la soddisfazione dovrebbe cessare *immediatamente*, ossia non appena esaurito il tempo necessario al consumo. Che andrebbe ridotto all'essenziale" (Bauman, 1998; trad. it. 2001, 91-92).

Teoricamente, a limite, la società dei consumi raggiungerebbe la sua forma più pura e perfetta nel momento in cui riuscisse ad eliminare del tutto il momento del consumo e a creare un ciclo in cui esista un raccordo immediato tra vendita e creazione del rifiuto: lo spreco integrale.

E' evidente come il paradigma produttivo tipico della modernità e della postmodernità sia stato edificato sull'imperativo dell'*accelerazione*, ignorando completamente la necessità di contenimento dell'entropia. L'aumento esponenziale delle compromissioni ambientali è la drammatica dimostrazione di questa logica perversa (cfr. Pagano, 2002, 99).

Dunque, nella cosiddetta società dei consumi, paradossalmente, l'atto del consumo non solo non è indispensabile ma è addirittura controproducente rispetto alle finalità del sistema ed ai meccanismi che lo governano.

---

<sup>1</sup> In merito alla "produzione dei bisogni" nel sistema capitalistico si veda: Baudrillard, J. (1974), *La société de consommation. Ses mythes, ses structures*. Gallimard, Paris; trad. it. *La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*, Bompiani, Milano, 1976;

Il nostro spazio di vita è un autentica *Wasteland*, e non in modo congiunturale o casuale, bensì del tutto conseguente, inevitabile e necessario, almeno nell'ambito della logica capitalistica che permea la nostra esistenza sociale.

Il gesto del *buttar via*, del resto, ha radici e ragioni antropologiche e psicologiche profonde.

E' un autentico rito di purificazione attraverso cui l'uomo si rigenera abbandonando, più o meno illusoriamente, le scorie di sé stesso. Separandosi da una parte di ciò che era suo, infatti, l'uomo si spoglia simbolicamente dell'apparenza e recupera la sostanza dell'essere.

Soltanto *buttando via* egli può essere certo che qualcosa di sé resta e forse non è da buttare. Sbarazzarsi del superfluo è, dunque, un'azione irrinunciabile per mantenere – o credere di mantenere – la propria identità nel flusso dell'esistenza.

Il problema è che la logica capitalistica si è voracemente e totalmente impossessata di questa fisiologica attitudine umana e la pone al fulcro della propria esistenza.

L'incremento della insicurezza e della precarietà nel mondo postmoderno inducono l'esigenza di una continua verifica della propria identità, di un incessante inseguimento al simulacro del proprio *sensò*; mentre la velocità dell'esistenza (cfr. Pagano, 2003) fa sì che i ritmi di questo affannoso inseguire siano sempre più individualmente e socialmente insostenibili.

Infatti, se un tempo l'ecosistema provvedeva ad assimilare nei suoi cicli biologici, chimici e meteorologici l'oggetto del gesto catartico del buttare, il residuo, oggi la *velocità* e la *precarietà* dell'esistenza comportano quantità e qualità di residui esuberanti rispetto alla capacità di metabolizzazione dell'ecosfera.

Nell'era dell'insicurezza<sup>2</sup>, il rischio più grande per l'essere umano è il rischio ontologico di uno sfaldamento della sua identità: l'uomo post-moderno compra compulsivamente per sfuggire alla morte (cfr. Bauman 1999, trad. it. 2000; Pagano, 2002, 99) e butta via sempre più rapidamente ciò che compra per sfuggire all'insignificanza.

Come nota Zygmunt Barman<sup>3</sup>, nella Leonia immaginata da Italo Calvino, icastica metafora dello spazio urbano postmoderno,

---

<sup>2</sup> Per quanto riguarda la relazione tra insicurezza e struttura dell'identità nell'epoca postmoderna è fondamentale la lettura di: Bauman, Z. (1997), *Postmodernity and its Discontents*, Polity Press, Cambridge.

<sup>3</sup> La citazione è tratta da un'intervista rilasciata da Zygmunt Bauman a Serena Zoli, pubblicata sul Corriere della Sera del 13 ottobre 2002.

fortuna e felicità sono misurate in base alla quantità di rifiuti che si gettano via senza rimpianto. E' il modello di oggi: una vita è felice se è una perpetuità di nuovi inizi. (...) oggi sono valori la transitorietà, lo scarto veloce, il non conservare...

Il presupposto tacito (?) del nostro sistema di vita è produrre per sostituire. La società dell'usa e getta, del *rifiutismo*, è il punto di approdo finale del consumismo; in essa la cittadinanza sociale è subordinata alla incondizionata partecipazione al rito collettivo della moltiplicazione delle merci e della loro inutilità. E' evidente come il livello di efficacia di tale meccanismo capitalistico sia direttamente proporzionato alla rapidità con cui esso si svolge. Inversamente proporzionale, cioè, al tempo psicologicamente e socialmente necessario a realizzare la trasformazione degli oggetti da merci in rifiuti.

La società dei consumi, in fondo, vive grazie alla morte delle merci, alla capacità di "ucciderle", di renderle quanto prima *non-merci*, rifiuti, ben prima che possano minacciare il meccanismo dell'insoddisfazione.

Il capitalismo non è che un gigantesco sistema di eutanasia delle merci, in cui il *soggetto*, nel vano tentativo di sfuggire alla propria morte, provoca quella dell'*oggetto* e del mondo; non comprendendo che in tal modo non fa altro che perpetrare un lento suicidio.

Così l'*uomo capitalistico* è il residuo di sé stesso che si aggira come un *living dead*, uno *zombie*, tra putrescenti e ciclopici ammassi di cadaveri delle merci. E in questo suo vagare non si accorge che egli stesso non è che un prodotto del sistema precocemente confinato nel limbo dell'insensatezza: residuo, scarto, deiezione, merda.

Il vero, doloroso e rimosso, problema dell'uomo consumistico non è *cosa fare* dei propri rifiuti (se non conseguentemente), ma è l'*essere* un rifiuto.

## 2. *Pragmatica*

Chi creda che la questione della gestione delle iperboliche quantità di residui (urbani, industriali, tossici, nucleari...) possa risolversi in modo soddisfacente, ricorrendo ad un'adeguata tecnologia di smaltimento, pecca miseramente di ingenuità o di ignoranza o di malizia.

Il problema, mai come in questo caso, non è (almeno non solo) di natura tecnologica, bensì culturale e *strutturale*.

Anche il tanto declamato incenerimento, contrariamente al messaggio che certa propaganda tenta di diffondere, non è una tecnologia pulita, è solo un'illusione e una

menzogna. Il mito del fuoco purificatore non si addice alla circostanza: la combustione dei rifiuti solidi urbani ne riduce, è vero, peso e volume, ma produce come scorie diossina, ceneri e polveri la cui gestione è complicata almeno quanto quella dei rifiuti iniziali.

E' incontestabile, perfino banale, che la ricerca debba costantemente puntare al miglioramento delle tecniche di smaltimento, ma le possibili soluzioni vanno ricercate anche e soprattutto intervenendo in modo ben più profondo e *integrato*.

In regime di libertà di mercato, ciascuno dei successivi detentori di una merce è responsabile esclusivamente dei rifiuti che essa genera o concorre a generare sotto la sua "giurisdizione", ma non è responsabile dei rifiuti che quella stessa merce creerà o concorrerà a creare una volta passata di mano. Ogni successivo possessore, dunque, utilitaristicamente, ha un obiettivo prioritario: trasferire la maggior parte possibile dei rifiuti alle successive fasi di vita del prodotto, come in un drammatico gioco del cerino (cfr. Viale, op. cit., 95).

Una possibile soluzione potrebbe consistere proprio in un intervento su questo meccanismo perverso del mercato, sfruttando la tendenza sempre più spinta all'immaterialità e alla terziarizzazione della produzione.

Ad ogni merce, infatti, è abbinato un numero crescente di servizi finalizzati alla moltiplicazione e all'espansione dei suoi valori di uso; ora, tra questi servizi potrebbe essere incluso, coattivamente, anche il recupero dei materiali e del potenziale energetico in essa incorporati, o che concorrono alle varie fasi del suo ciclo di vita (*product-stewardship*).

Alcune imprese, in modo del tutto volontario, hanno già applicato questa filosofia, dimostrandone la fattibilità.

Su queste basi è ipotizzabile un'applicazione generalizzata del principio, fino al punto di subordinare alla sua accettazione da parte dei produttori la possibilità di circolazione di un bene sul mercato: la garanzia di una gestione dei suoi residui che minimizzi l'impatto ambientale sarebbe la condizione della sua stessa esistenza come merce.

Tutto ciò non limiterà affatto il "libero gioco" della domanda e dell'offerta, se non per il fatto di alterare profondamente il sistema dei costi, e quindi dei prezzi, a cui siamo abituati. Oggetti che vengono venduti a poche lire, o addirittura ceduti gratis, hanno già oggi costi di smaltimento - addossati, come si dice, alla "collettività" - altissimi; ma domani potrebbero dover "internalizzare" [nei loro prezzi, n.d.a.] costi di recupero ancora più elevati (Viale, op. cit., 130).

A politiche di questo tipo vanno ovviamente associati interventi *a monte* che puntino a diminuire la produzione dei rifiuti. Ad esempio attraverso:

- finanziamento per la ricerca di nuove tecnologie produttive a minor impatto ambientale;
- sgravi fiscali per le industrie che introducono cicli produttivi “chiusi”;
- incentivi per i produttori di merci ad alta riciclabilità o con forte vocazione di riuso;
- strategie, forti anche di un solido versante formativo, di potenziamento della raccolta differenziata e un forte incentivo (attraverso finanziamenti, defiscalizzazioni, facilitazioni al credito) alla progettazione di tecnologie produttive basate sul recupero di materiali riciclabili. Bisogna spostare in avanti il punto di morte economica della merce, accanirsi terapeuticamente per prolungare il più possibile i suoi valori d’uso e di scambio, ritardandone l’ingresso nell’Ade dell’inutilità

Certo, è evidente, la soluzione definitiva della “questione rifiuti” passa per quella che, attualmente, è ancor meno che un’utopia: la fine del *capitalismo/consumismo/rifiutismo* e l’avvento di una nuova sensibilità personale e sociale che riconsideri radicalmente la posizione dell’uomo nel cosmo. Ma l’improbabilità, nell’imminenza, di un tale evento ci deve necessariamente spingere a trovare, almeno nel breve/medio periodo, soluzioni *riformiste* compatibili con le attuali forme di mercato ed i pur non condivisibili meccanismi di funzionamento del sistema.

E’ necessario sviluppare sistemi e procedure di progettazione *dell’aldilà delle merci* (cioè della loro condizione di residui), superando il terribile limite del modello economico neoclassico: il disinteresse per il destino delle cose dopo la loro sacrificale contribuzione allo sforzo per la sopravvivenza del sistema.

Progettare l’aldilà delle merci significa inserire a pieno titolo i rifiuti nella configurazione della catena del valore, impedendo, tra l’altro, che l’incapacità di gestirli li faccia rinascere come merce preziosissima per le varie ecomafie.

L’integrazione tra la sfera della circolazione delle merci e una gestione razionale dei loro residui inserisce, tra il valore d’uso di una merce e il suo valore di scambio, una nuova dimensione, che possiamo chiamare *valenza ambientale*, ovvero, la destinazione e le compatibilità di un prodotto, del suo processo produttivo dei suoi residui, sotto il profilo ambientale. (...) la valenza ambientale di una merce non potrà che esprimersi in una molteplicità di “specifiche” tecniche: relative alle condizioni e alle modalità della sua reintegrazione in nuovi processi produttivi o della sua restituzione alla biosfera, dopo la fase meramente antropica della sua produzione e del suo consumo (Viale, op. cit., 130).

In questi termini la valenza ambientale di una merce è semplicemente l'estensione oltre la sua vita del suo valore d'uso; ciò in un contesto in cui il soggetto del consumo non è più il singolo bensì una collettività consapevole delle basi ecologiche, e non meramente antropocentriche e costruttivistiche, della realtà.

L'affermazione del principio di valenza ambientale non sarà né scontata né agevole, ma consisterà in un lungo processo di negoziazione sociale, non scevro da conflitti e imposizioni, attraverso il quale saranno ridisegnati ruoli e responsabilità, ridistribuiti oneri, cancellati privilegi.

E' altresì fondamentale che le stesse discipline economiche avviino un profondo processo (auto)critico di revisione della loro epistemologia, introiettando, finalmente, nel loro orizzonte teorico la legge dell'entropia.

La termodinamica spiega come la quantità complessiva di energia e di materia sia costante: nulla può essere creato, né distrutto, ma solo trasformato (prima legge della termodinamica). La direzione di questa trasformazione è nel senso della degradazione: da uno stato disponibile ad uno non utilizzabile, entropico (seconda legge della termodinamica). L'energia disponibile, dunque, anche quella materializzata nei prodotti, non si esaurisce ma si trasforma ineluttabilmente in qualcosa di inutilizzabile, in un rifiuto. In fondo, in termini termodinamici, l'esistenza dell'umanità si risolve in un processo attraverso il quale la società preleva materia ed energia a bassa entropia e la converte in beni e servizi, e poi in rifiuti ad elevatissima entropia.

Nulla può essere riciclato all'infinito senza perdita di energia, ma è indispensabile che l'obiettivo primario della nostra civiltà divenga il massimo allungamento possibile della catena di degradazione: il rallentamento della produzione dell'entropia.

Ciò è chiaramente incompatibile con l'esigenza di rapidità e di velocizzazione su cui poggia l'intera architettura capitalistica.

Diversi anni fa è stato compiuto uno studio sulla quantità di energia necessaria per costruire un'automobile. Lo studio ha portato alla conclusione che (...) si usava in realtà una quantità di energia molto superiore a quella strettamente necessaria. Perché allora veniva utilizzata tutta quell'energia in più? Per far uscire l'automobile più velocemente dalla linea di montaggio. Quanto più si dà importanza alla velocità di conversione, tanto maggiore è la quantità di energia che si usa in più rispetto a quella indispensabile per fabbricare un prodotto. Gran parte dell'energia consumata nelle moderne economie industriali rappresenta il prezzo che paghiamo per la velocità (Rifkin, 1980; trad. it. 1982, 135-151).

Già nel 1980 Jeremy Rifkin lamentava che: “la categoria degli economisti non ha ancora compreso che la legge dell’entropia è la coordinata fisica di base della scarsità” (*Ibidem*).

Non resta che sperare che la consapevolezza dei meccanismi fondamentali del cosmo e dell’ecosistema si diffonda tra gli economisti e gli studiosi di scienze sociali e che, grazie ad una sempre maggiore coscienza ambientale, divenga parte integrante della “visione del mondo” degli individui e delle comunità, e si traduca in una pragmatica del vivere quotidiano meno miope e irrazionale.

### Riferimenti bibliografici

- Baudrillard, J.** (1974), *La société de consommation. Ses mythes, ses structures*. Gallimard, Paris; trad. it. *La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*, Bompiani, Milano, 1976;
- Bauman, Z.** (1997), *Postmodernity and its Discontents*, Polity Press, Cambridge;
- Bauman, Z.** (1998), *Globalization. The Human Consequences*, Polity Press-Blackwell Publishers Ltd., Cambridge-Oxford; trad. it. *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari, 2001;
- Bauman, Z.** (1999), *In Search of Politics*, Polity Press, Cambridge; trad. it. *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 2000;
- Calvino, I.** (1972), *Le città invisibili*, Mondadori, Milano, 2002;
- Calvino, I.** (1977), *La poubelle agréée*, in “Romanzi e racconti”, Vol. III, Mondadori, Milano, 1994;
- Lombardini, S. – Malaman, R.** (a cura di) (1993), *Rifiuti e ambiente. Aspetti economici, tecnologici e giuridici*, Il Mulino, Bologna;
- Pagano, U.** (2002), *Il rischio della precarietà nell’epoca della decostruzione*, in “Il dubbio – Rivista di critica sociale”, Anno III n.1, Lithos Editrice, Roma;
- Pagano, U.** (2003), *Della società fluidofachiratica*, in “Il Dubbio – Rivista di critica sociale”, Anno III n. 3, Lithos Editrice, Roma;
- Rifkin, J.** (1980), *Entropy: A New World View*, New York, Viking Press; trad. it. *Entropia*, Mondadori, Milano, 1982;
- Shirley, J.** (1985) *Freezone*, trad. it. *Freezone*, in Sterling B. (a cura di) “Mirrorshades”, Bompiani, Milano, 1994;
- Viale, G.** (1994), *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà*. Feltrinelli, Milano, 2000.